

◆ *L'Hdz perde oltre il 20%. Per il Paese si prepara un periodo di austerità e risanamento. Si elegge il nuovo capo di Stato il 24 gennaio*

## La Croazia si libera delle ceneri del nazionalismo

Al centro sinistra va la maggioranza assoluta. Crolla e si divide il partito del defunto presidente

ZAGABRIA Una vittoria massiccia dell'opposizione di centro sinistra e una débâcle della Comunità democratica croata (Hdz): la scorsa notte i croati hanno seppellito il nazionalismo scegliendo un futuro di democrazia che avrà inevitabili riflessi in tutti i Balcani. Sulla base del 76,7 per cento l'alleanza dei sei partiti di opposizione ha ottenuto il 56 per cento dei voti contro il 24 per cento raggiunto dall'Hdz, il che significa il 21 per cento secco in meno rispetto alle elezioni del 1995. Il partito di Tudjman ha vinto solo tra i croati di Bosnia con il 64,7 sulla base del 27 per cento dei voti scrutinati. Magrissima consolazione anche perché il dato più rilevante del voto in Bosnia è la scarsa affluenza alle urne, intorno al 30 per cento degli aventi diritto, dato clamoroso se si considera che gli erzegovesi, ultranazionalisti, sono stati la base del potere di Franjo Tudjman, il presidente morto il 10 dicembre.

Il potere assoluto in parlamento, sulla televisione e in tutti i posti chiave è stato punito. I croati hanno respinto il partito-stato e l'uso spudorato della malattia e della morte del presidente a fini elettorali. E sembrano aver risposto con una risata allo sbandierato pericolo di un «ritorno dei rossi». La scorsa notte nella sede dell'Hdz regnava il gelo. Poco dopo mezzanotte l'Hdz ha ammesso la sconfitta. «È chiaro che abbiamo perso», ha detto l'attuale ministro degli esteri Mate Granic, esponente dell'ala moderata candidato alle presidenziali. Euforia e champagne, invece nella sede dei vincitori con Ivica Racan, leader del partito socialdemocratico (Sdp) e futuro primo ministro e Drazen Budisa, capo del partito socialliberale (Hs), e candidato alle presidenziali che, in una baranda di telecamere, annunciavano i numeri della vittoria mentre un diplomatico occidentale esclamava «finalmente dai Balcani possiamo mandare una bella notizia». La festa c'è stata solo nelle sedi dei partiti vincitori, per le strade si è sentito solo qualche clacson. Anche perché la partita è appena cominciata. I croati dovranno tornare alle urne il 24 gennaio per eleggere il presidente. Mentre per l'Alleanza dei sei il candidato rimane Budisa, all'Hdz è cominciata la lotta intestina per le candidature che devono essere presentate entro domani. Granic si è detto sicuro di essere il candidato sostenuto dalla presidenza del partito, ma anche Vladimir Seks, il potente vicepresidente del parlamento considerato uno dei falchi, ha dichiarato che si presenterà anche contro le decisioni del partito. Per i croati si preannunciano mesi difficili perché Racan ha già annunciato misure di austerità per fronteggiare la crisi economica.

Quello che resta dopo nove anni di regime Hdz è un paese in rovina ormai prossimo alla bancarotta con un'industria smembrata, un'agricoltura azzerata e una montagna di debiti. La speranza per il futuro governo è l'aiuto degli Stati Uniti e dei paesi europei che hanno promesso il loro sostegno in caso di vittoria dell'opposizione pronti, però, a bloccarlo alla prima misura autoritaria. La prima reazione al voto è arrivata da Bruxelles ed è positiva. Christopher Patten, commissario Ue per le relazioni esterne, ha detto che i croati «hanno scelto di entrare nel nuovo millennio con nuovi dirigenti e nuove politiche dimostrando che il cambiamento democratico è possibile in una regione dove molti ne dubitavano». Secondo molti diplomatici occidentali il voto di ieri in Croazia è un primo passo verso la soluzione dei molti problemi della regione.



JOLANDA BUFALINI

ROMA Slavenka Drakulic, dopo essere sopravvissuta al comunismo (ridendo) può dire oggi di essere sopravvissuta anche al regime di Franjo Tudjman. Quasi ad ogni parola trasuda la gioia di vedere finalmente il proprio paese sulla strada dell'Europa. Con problemi enormi, certo, ma anche nella convinzione che ormai si può inaugurare a Zagabria e nei Balcani il tempo della pace.

Quello della coalizione di centro sinistra è stato un inaspettato trionfo. Cos'è cambiato nell'opinione della gente in Croazia?

«Ah! È un gran sollievo vedere il proprio paese finalmente diventare normale... Direi che il trionfo dell'opposizione non ha sorpreso nessuno. Ciò che è stato sorprendente è la dimensione, la vittoria delle coalizioni dell'opposizione travolgente, a valanga.

Questo si è stato sorprendente. In altre parole, tutti noi - compreso l'Hdz - ci aspettavamo che l'opposizione avrebbe vinto, ma nessuno aveva previsto la dimensione della vittoria, neppure il più inguaribile degli ottimisti. L'orientamento degli elettori non è cambiato grazie al programma delle opposizioni, piuttosto si è presa coscienza che l'Hdz è stato il peggior nemico dei croati negli ultimi dieci anni. Hanno portato la Croazia sull'orlo del collasso economico, ne hanno fatto un paese corrotto, povero, isolato, disastroso. Così, la gente ha votato molto più contro l'Hdz che a favore dell'opposizione».

Possiamo aspettarci cambiamenti in meglio nei rapporti fra la Croazia e le altre repubbliche della ex Jugoslavia, particolarmente con la Bosnia-Erzegovina?

«Questa vittoria cambierà molte cose nelle relazioni internazionali, particolarmente verso la Bosnia ma, in generale, con gli altri paesi dei Balcani.



Ivica Racan a destra leader del Partito socialista democratico brinda con il social-liberale Drazen Budisa. In basso i loro sostenitori festeggiano dopo la vittoria. Sotto la tristezza degli sconfitti

Bat/ Ansa

## I PROTAGONISTI

## Racan e Budisa, ecco il dopo Tudjman

ZAGABRIA Questi i leader dei sei partiti di centro sinistra che hanno vinto le elezioni in Croazia per il rinnovo della Camera dei deputati.

IVICA RACAN, 55 anni, futuro primo ministro, presidente del Partito socialdemocratico (Sdp), laureato in giurisprudenza, è nato in un campo di concentramento nazista in Germania. Politico di professione, nel 1990, presidente dell'allora Partito comunista croato, oggi Sdp, indisse le prime elezioni pluripartitiche in Croazia che portarono a una vittoria schiacciante dell'Hdz. Vuole spezzare l'isolamento internazionale e avvicinare la Croazia all'Europa, annuncia il risanamento dell'economia e la revisione della privatizzazione che nel paese è stata sinonimo di saccheggio.

DRAZEN BUDISA, 51 anni, candidato alle presi-

denziali del 24 gennaio, ex vicepresidente della camera dei deputati, guida il Partito socialliberale (Hs). Laureato in filosofia e sociologia, nel 1971 fu uno dei capi della Primavera di Zagabria, un movimento d'opposizione al regime di Tito, e condannato a 4 anni di detenzione. Fu candidato alle presidenziali anche nel '92, vinte da Tudjman con oltre 60% di voti. Assieme a Racan ha concordato con l'associazione degli imprenditori una radicale riduzione della spesa pubblica e promosso ai sindacati l'aumento dell'occupazione. Questi i 4 leader dei partiti che con l'Sdp e l'Hs formano l'alleanza uscita vittoriosa dalle elezioni di ieri.

ZLATKO TOMCIC, 55 anni, ingegnere, è presidente del Partito dei contadini croati (Hss), di po-

zioni conservatrici, che si fida alla tradizione del partito contadino fondato da Stjepan Radic negli anni venti. Ha ritirato ieri la sua candidatura alle presidenziali a favore di Stipe Mesic, candidato del Partito popolare. VLADO GOTOVAC, 60 anni, poeta, è presidente del Partito liberale (Ls), nato da una scissione, due anni fa, dell'Hs di Budisa. RADOMIR CACIC, 41 anni, industriale, guida il Partito popolare croato (Hns), il cui vicepresidente Stipe Mesic, l'ultimo presidente dell'ex Jugoslavia ed ex militante dell'Hdz, è candidato alle presidenziali del 24 gennaio. IVAN JAKOVIC, 33 anni, economista, è alla guida della Dieta democratica istriana (Iddi), partito che dal 1990 è al governo in Istria, l'unica regione in cui l'Hdz è sempre stato in minoranza. Fautore dell'amministrazione decentrata.

## L'INTERVISTA ■ SLAVENKA DRAKULIC, scrittrice croata

## «I croati hanno preso per mano il loro destino»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Slavenka Drakulic, dopo essere sopravvissuta al comunismo (ridendo) può dire oggi di essere sopravvissuta anche al regime di Franjo Tudjman. Quasi ad ogni parola trasuda la gioia di vedere finalmente il proprio paese sulla strada dell'Europa. Con problemi enormi, certo, ma anche nella convinzione che ormai si può inaugurare a Zagabria e nei Balcani il tempo della pace.

Quello della coalizione di centro sinistra è stato un inaspettato trionfo. Cos'è cambiato nell'opinione della gente in Croazia?

«Ah! È un gran sollievo vedere il proprio paese finalmente diventare normale... Direi che il trionfo dell'opposizione non ha sorpreso nessuno. Ciò che è stato sorprendente è la dimensione, la vittoria delle coalizioni dell'opposizione travolgente, a valanga.

Questo si è stato sorprendente. In altre parole, tutti noi - compreso l'Hdz - ci aspettavamo che l'opposizione avrebbe vinto, ma nessuno aveva previsto la dimensione della vittoria, neppure il più inguaribile degli ottimisti. L'orientamento degli elettori non è cambiato grazie al programma delle opposizioni, piuttosto si è presa coscienza che l'Hdz è stato il peggior nemico dei croati negli ultimi dieci anni. Hanno portato la Croazia sull'orlo del collasso economico, ne hanno fatto un paese corrotto, povero, isolato, disastroso. Così, la gente ha votato molto più contro l'Hdz che a favore dell'opposizione».

Possiamo aspettarci cambiamenti in meglio nei rapporti fra la Croazia e le altre repubbliche della ex Jugoslavia, particolarmente con la Bosnia-Erzegovina?

«Questa vittoria cambierà molte cose nelle relazioni internazionali, particolarmente verso la Bosnia ma, in generale, con gli altri paesi dei Balcani.

Direi addirittura che questo è il vero inizio di un processo di pace reale nella ex Jugoslavia. In Bosnia ci sarà una maggiore stabilità, perché il nuovo governo croato non avrà pretese territoriali».

E per quanto riguarda i rifugiati serbi fuggiti dalle Krajine?

«Mi aspetto un approccio totalmente differente al problema dei rifugiati e alle questioni dei diritti umani in genere. Così come mi aspetto un atteggiamento diverso su tutte le questioni calde che riguardano lo status internazionale della Croazia: la privatizzazione dei media, l'atteggiamento verso la Corte internazionale dell'Aja».

Il voto croato influirà anch'essa sulla situazione in Serbia?

«La Serbia riceve da queste elezioni un messaggio forte. Sarà, ormai, l'ultimo isolato paese-paria e, forse, i suoi cittadini finalmente accoglieranno il messaggio: tu e solo tu puoi cambiare tutto questo! Io penso che

la Croazia può e deve diventare una vetrina della comunità internazionale, dimostrando cosa si può guadagnare condividendo le regole comuni e giocando secondo quelle regole. Questo anche perché la Croazia non è in grado di risolvere i propri problemi economici senza un aiuto immediato della comunità».

Quali sono i problemi economici e sociali che il nuovo governo dovrà cercare di risolvere?

«Quando l'Hdz prese il potere, aveva un debito estero di meno di tre miliardi di dollari. Oggi il nostro debito è tre, quattro volte maggiore. La disoccupazione è al 20%, più del 50% della popolazione vive al limite della soglia di povertà e questo mentre il governo dell'Hdz ha finanziato con 600 milioni di marchi per anno tutte le infrastrutture della Bosnia-Erzegovina. Potrei aggiungere ancora molti dati che dimostrano la misura della rovina del paese, ma già questi danno l'idea del compito enorme

che ci sta di fronte: fermare la corruzione, creare nuovi posti di lavoro, avviare le privatizzazioni e, certamente, tagliare severamente il bilancio».

Pensa che la popolazione croata condivide, oggi, l'idea "più democrazia meno nazionalismo"?

«La gente ha imparato che non si vive di sola ideologia. E poi, si deve tener conto del contesto in cui si sono svolte queste elezioni e il contesto è cambiato: non c'è più la guerra e non siamo più nell'immediato dopoguerra, quando si viveva in un senso di insicurezza e di minaccia. Nei Balcani, con i bombardamenti sulla Serbia, tutti hanno imparato che nessuno può più tenersi la sua guerra privata. Da questo punto di vista quelle bombe sono state una buona lezione. La gente è interessata prima di tutto al cambiamento in quanto tale e la democrazia viene al secondo posto. Ma ora la novità è che gli elettori hanno sperimentato la possibilità del cam-

biamento democratico. E questo è un buon inizio per una vera democrazia».

L'intelligenza ha giocato un ruolo in questo tormento?

«No, la maggior parte degli intellettuali è stato a favore dell'Hdz. Solo un pugno di loro era contro e non aveva molte possibilità di influenzare l'opinione pubblica, a causa del controllo statale dei media e della televisione in particolare. C'è stato un piccolo numero di giornali indipendenti che ha giocato un ruolo importante, il più importante è stato il settimanale Federal Tribune. Sono stati veramente degli eroi. Due organizzazioni giovanili non governative hanno spinto i giovani a votare: Gong e Glas 99. Anche loro hanno fatto un grande lavoro. D'altra parte, se si guarda al ruolo negativo che gli intellettuali hanno svolto all'inizio della guerra, forse è meglio che non abbiano influenza in politica».

La Croazia ha nostalgia di Tito?

«Penso di no e le elezioni lo provano. La gente è stanca di «Padri» e vuole un parlamento e un governo che funzionino. È un segno di maturazione politica. Vedremo cosa succederà con le elezioni presidenziali, ma quello di cui sono certa è: basta con le nostalgie, basta con le figure autoritarie e i padri-dittatori. Ne abbiamo avuti abbastanza».

## LO SCENARIO

## Uscire dalla guerra resolvendo i problemi di confine. Così il nuovo corso seppellirà i fantasmi del passato

Sarà la stessa Croazia degli uomini che ora si affacciano sul principale palcoscenico politico a spiegarci le sue nuove mosse da qui a linguaggio e un metodo nuovi per tutta l'area balcanica. Loro e noi calpesteremo terre insanguinate in nome di folli progetti politici. Quando Vukovar, Sarajevo, Mostar, Makarska, Jaice, Tuzla, Srebrenica, diverranno per tutti, a partire dai croati, luoghi su cui esercitare la memoria e inorridire di se e della propria storia, allora, come molti, e anche noi, hanno già scritto oggi, davvero si volterà pagina. Senza nuovi inizi, perché un passato così angosciante non deve essere cancellato.

Con la morte di Tudjman la Croazia ha esorcizzato se stessa. D'incanto le urne ci consegnano un paese che vuole chiudere con il nazionalismo e l'odio. Le intenzioni vanno di pari passo con i fatti e una pri-

ma conferma deve arrivare dalle presidenziali del prossimo 24 gennaio. Ma ci sono anche alcuni contenziosi, eredità di cinque anni di guerra, che la Croazia di Tudjman ha sin qui affrontato con arroganza. Vediamone alcuni.

1) **Slavonia Orientale.** La zona di Vukovar. Dal 15 gennaio del 1998 è tornata sotto la sovranità croata, dopo l'amministrazione dell'Onu concordata con gli accordi di Erdut, a complemento della pace di Dayton. La Croazia si è impegnata a rispettare i diritti della popolazione serba, a partire dalla possibilità del rientro dei profughi, impegno sin qui andato disatteso. Nel 1998, al contrario, i croati locali hanno apertamente manifestato contro il rientro dei serbi, tanto che il Consiglio di sicurezza ha chiesto a Zagabria, con una raccomandazione, di sedare queste spinte nazionaliste e

aprire la strada alla normalizzazione. Tudjman definì «non democratico» questo testo dell'Onu.

2) **Ploce.** Il porto ha un'importanza strategica per la Croazia e la Bosnia Erzegovina. Per Sarajevo costituisce l'unico sbocco commerciale al mare. Ci sono trattative in corso per arrivare ad un accordo che lasci ai bosniaci l'utilizzo del porto e il diritto di transito alla Croazia attraverso la città bosniaca di Neum, vicino Dubrovnik.

3) **Prevlaka.** La penisola di Prevlaka (nella parte costiera a sud della Croazia) rappresenta uno dei maggiori motivi di tensione tra Zagabria e Belgrado. La Croazia vorrebbe demilitarizzare l'area; Milosevic vuole stabilire sin da ora a chi spetterà il controllo della regione una volta che gli osservatori dell'Onu lasceranno definitivamente il presidio. L'accordo non c'è.

Storia a parte è quella della Krajina. La guerra del '95 si chiuse con la cacciata in massa dei serbi da questa incastorevole regione. Trecentomila serbi presero a vagare da Banja Luka, fino a Belgrado e oltre. Reietti per tutti. Per l'Onu; per i serbi della Jugoslavia; per il governo di Belgrado, che si guardò bene di farli entrare con i loro carretti nella capitale. Molte migliaia avevano creduto alle promesse dei loro sommi capi di allora (chi si ricorda più di Milan Martić): le Krajine rappresentavano il caposaldo dell'espansionismo in nome della Grande Serbia. Ma non meno di centomila di questi profughi avevano da sempre vissuto lì. Un'apertura in tal senso, sarebbe tra i segnali più consistenti di normalizzazione tra Belgrado e Zagabria. Con una differenza sostanziale, però. Nella capitale jugoslava il passato è ancora il presente. F.L.

